

Storia di una famiglia nel calcio

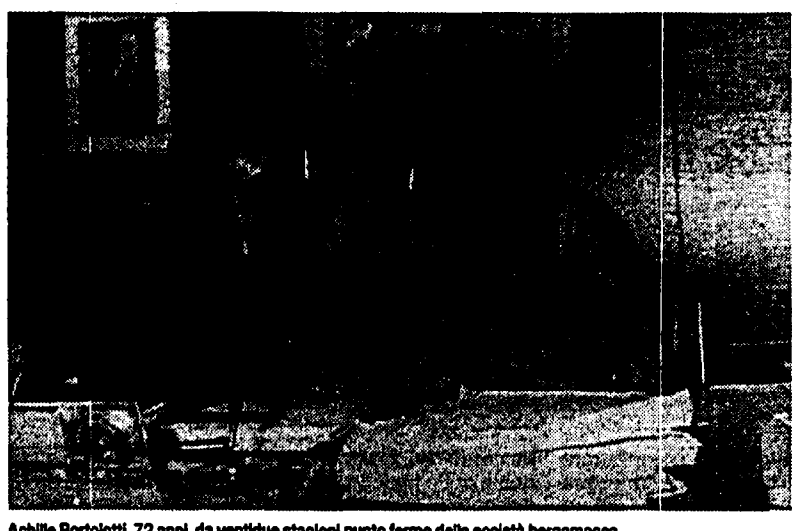
Il presidente Achille Bortolotti aveva ripreso in mano la società dopo la morte del figlio «Era un dovere, ma ora non ce la faccio più» Percassi ex giocatore candidato alla poltrona

Due parole amare «Atalanta addio»

Achille Bortolotti, 72 anni, ventidue dei quali dedicati all'Atalanta, parla della sua vita, del calcio che cambia e del futuro della società: «È un incarico troppo gravoso, sono stanco, non ce la faccio...»

Alessandra Ferrarini: «Settantadue anni, il volto segnato da una vita costellata da troppe disgrazie, Achille Bortolotti è alla guida dell'Atalanta dal 1968. Petroliere, finanziere, imprenditore, industriale: tutte attività che trovano la loro giusta dimensione in una persona che ha dedicato la propria vita al lavoro, una vita, però, segnata da un destino crudele: la perdita di due figli, Giuseppe e Cesare, quest'ultimo deceduto in un incidente stradale l'8 giugno scorso, giorno dell'inaugurazione del Mondiale di calcio»

di non avere più lo spirito e la voglia di una volta. Debo ammettere le mie debolezze e i miei limiti. Qui non ho assunto la presidenza dissi che non era una situazione definitiva. Io non ce la faccio, non ce la faccio proprio. Voglio cedere la società e trovare una sistemazione che continui la linea che prima io e poi mio figlio abbiamo seguito. Quindi continua: «Vede, l'Atalanta non è solo una società di calcio, è una famiglia. Noi ci interessiamo anche della vita privata dei nostri giocatori, li trattiamo come figli, è tutto un ambiente diverso, ciò che sicuramente non avviene nelle grandi squadre. Noi per esempio, non ce la sentiamo di gestire un giocatore come Maradona - senza voler togliere niente a Diego - ma qui tutti devono fare il proprio dovere, sentirsi responsabilizzati. Il colloquio è la nostra prerogativa. Mi basta solo dire questo: qualsiasi giocatore che si è dovuto allontanare dalla nostra città l'ha sempre fatto controvoce. Chissà perché vorrebbero tutti tornare a Bergamo. Ci sarà pure una ragione. Dopo 22 anni di convivenza con questa società, penso di poterla considerare una figlia a pieno diritto, ci tengo tantissimo ma devo passare il



Achille Bortolotti, 72 anni, da ventidue stagioni punto fermo della società bergamasca

derato Percassi da giocatore. «Oì Tòne» (l'Antonio, come lo chiamavano affettuosamente i tifosi), è diventato nel dopocalcio un manager di alta professionalità. Proprietario di un piccolo negozio nel centro di Bergamo, ora gestisce puntualmente Benetton in tutto il mondo. A questo punto viene spontaneo chiedersi: si tratta di uno dei tanti pretendenti alla mano dell'«ero-Atalanta» o del sicuro, futuro presidente? La società si riunirà a fine novembre e solo allora verrà reso noto il nome, ma tutto sembra protendere verso Percassi, un presidente bergamasco e con alle spalle l'impero finanziario Benetton.

Per l'anziano Bortolotti è quindi arrivato il momento di cedere lo scettro. Un impegno, quello attuale, troppo faticoso moralmente e troppo faticoso per un uomo che si è visto improvvisamente catapultato in una realtà calcistica ben diversa da quella di 20 anni fa: «Ho trovato un calcio profondamente cambiato. Era un mondo «vero» che col passare degli anni si è trasformato nel regno della falsità. Una realtà sicuramente difficile da accettare per chi in passato lavorava tra fiducia e strette di mano. Ora il panorama è notevolmente cambiato: procuratori, interessi co-

lossal, un calcio sempre più esasperato che non può andare d'accordo con un «patriarcato» del pallone. «Sì, è tutto molto diverso, mi lusinga solo il fatto che la mia Atalanta sia sempre rimasta la stessa. Abbiamo fatto passi da gigante raggiungendo l'Europa, ma noi siamo, e sempre resteremo una squadra di provincia. Questo termine non mi ha mai dato fastidio, anzi, ne vado orgoglioso. Il nostro ruolo e la nostra giusta collocazione sono questi: una società di provincia. Alla base di tutto ciò c'è, però, alle spalle una grande serietà e una tradizione adamantina. Quello che ci fa andare avanti sono le soddisfazioni personali. Noi non possiamo fare campagne acquisti clamorose, il nostro compito è quello di offrire una carriera ai nostri giocatori. Avere in famiglia piccoli campioni e doverli cedere non mi ha mai reso triste. È come avere dei figli a cui viene offerta l'opportunità di un lavoro d'oro. Sarebbe solo egoismo cercare di trattenerli per i propri interessi personali. Nessuno può immaginare quello che provo quando vedo giocare Donadoni in nazionale o nel Milan a certi livelli. E qui ha una pausa, assillato dalla commozione; ripensa a Gaetano Scirea, un altro gioca-

to del più scalmanati), né tanto meno negare che al punto attuale siano indispensabili per il mantenimento dell'ordine pubblico e per evitare scontri ancor più sanguinosi. Si vuole però ribadire la necessità di un approccio radicalmente diverso da quello sino ad oggi seguito. Un approccio che innanzitutto rifiuti sia le minimizzazioni che gli allarmismi e consideri il fenomeno per quello che realmente è: una vera e propria epidemia come d'altra parte indica la parola tifo. La quale così come è stata incubata e lentamente è montata ci vorrà del tempo per vederla sparire. E comunque è escluso che dall'oggi al domani i teppisti della domenica rientrino nei ranghi. Perché il fenomeno è ormai largamente autonomo rispetto all'evento sportivo prendendo anche spunto dalla recente guerra per bande che questi hanno ingaggiato a Milano nel 1981 e dal fatto che la loro ragione sociale è fare il tifo per l'Inter oltre che ripulire le strade dai negri e dai travestiti. È così che tutta una letteratura sulle sottoculture giovanili inglesi degli anni 70 è diventata attuale e concreta. C'è un male se ciò indurrà quanti si interessano o hanno a che fare con il malessere giovanile a studiarci attentamente il fenomeno, così come è venuto sviluppandosi in Inghilterra. Perché il tifo, che sembra oggi riproporsi da noi in forme analoghe si potrà fare tesoro delle esperienze così come degli errori fatti oltremontani. C'è però il ragionevole dubbio che ciò non avverrà. Così come, infatti, sembra oggi riproporsi da noi in forme analoghe si potrà fare tesoro delle esperienze così come degli errori fatti oltremontani.

Summit antiviolenza. Un assessore di Bergamo rivela inquietanti retroscena e la partita di oggi si tinge di paura

Accuse all'Inter: «Complici dirigenti e tifosi»

«I nostri tifosi poi potrebbero ricordarsi». Erano le parole minacciose rivolte al sindaco di Bergamo dopo che il comune lombardo aveva rifiutato di ospitare la partita di ritorno tra l'Inter e il Rapid Vienna. Ieri Franco Varaldi, assessore allo sport di Bergamo, si è incontrato con altri assessori per discutere della violenza negli stadi lamentandosi del comportamento antisportivo di alcuni dirigenti nerazzurri.

«L'assessore ha anche rivelato di essere stato svegliato all'una di notte da una telefonata anonima minacciosa. Varaldi, nel corso della conferenza stampa ha spiegato inoltre che il Comune non ha concesso lo stadio esclusivamente per motivi di sicurezza. «L'Inter anche in questa occasione - ha proseguito Varaldi - non si è comportata correttamente nei confronti della città di Bergamo. La società nerazzurra, prima ancora di chiedere l'autorizzazione al Comune, ha comunicato in una conferenza stampa che avrebbe giocato a Bergamo, mentre noi non sapevamo assolutamente nulla». Nel corso dell'incontro, promosso dall'assessore allo sport di Milano Augusto Castagna, e al quale hanno risposto Torino,

Bologna, Bergamo, Cesena e Bari, mentre hanno aderito tutti i comuni con squadre di serie A, si è discusso di violenza negli stadi. L'opera dell'assalto al treno, ad esempio di tifosi romani è ancora fresca e gli assessori d'Italia hanno voluto in questo modo affrontare in maniera coordinata e permanente il tema della violenza. «La violenza negli stadi è una delle tante espressioni del disagio sociale - ha spiegato Augusto Castagna - noi ci siamo trovati tutti d'accordo sul dire che non bisogna attribuire tutte le colpe allo sport e al calcio in particolare, ma non siamo neppure d'accordo con coloro i quali considerano il calcio estraneo a questi atti vandalici. Ogni volta che succedono incidenti, è stato chiesto, tutti si lasciano andare a fra di costanza, a denunce che durano un giorno e poi tutto torna come se nulla fosse accaduto. Voi di concreto cosa intendete fare? Intendiamo mettere assieme tutte le cose che sono state dette in questi anni e tradurle in un'unica direttiva permanente, la più articolata e capillare possibile e che abbia soprattutto come obiettivo quello di formare una nuova cultura del cittadino sportivo. In pratica vogliamo stabilire un contatto con il Ministro dello Sport e dello Spettacolo, ma anche con il Ministero della pubblica istruzione. Ci incontreremo a breve con il presidente del Coni Gattai e con quello della Federcalcio Matarrese, perché siamo convinti che solo con l'impegno da parte di tutti si possa ottenere qualcosa di concreto. Andremo quindi ad incontrarci - ha proseguito - con i club organizzati, con la società, cercheremo di sensibilizzare gli atleti, i quali potrebbero essere chiamati a sostenere degli incontri periodici con i giovani per instaurare un rapporto più vero, meno forzato e mitizzato. Cer-

cheremo inoltre di creare una nuova cultura sportiva, con una serie di seminari, incontri studio, affinché nasca una nuova generazione di tifosi veri e non teppisti. Matarrese, nel corso del Consiglio federale dell'altro ieri, ha lanciato un appello: occorrono idee per combattere la violenza negli stadi. «Noi siamo pronti. Questo è stato il primo incontro, per conoscerci e misurarci meglio. Il 17 novembre prossimo sarà l'occasione per fare il punto sul primo mese di lavoro. Cosa ne pensa dell'iniziativa del Modena, che ha deciso di assicurare i tifosi sulla vita e le ferie? «Non vogliamo dare giudizi su cose che non ci competono - ha concluso Castagna - però francamente ci sembra che abbiano imboccato una cattiva strada. Il Modena in questo modo ha gettato la spugna, noi siamo qui invece per lottare e costruire tutti insieme un calcio pulito e non violento».

Niente stadio per 173 vandali Hanno distrutto l'espresso Milano-Roma ROMA. Del 450 tifosi fermati per i danni al treno Milano-Roma dopo il match con l'Inter, 173 non potranno assistere, sino a nuovo ordine, a nessuna manifestazione sportiva che abbia luogo nella provincia. Lo ha stabilito il questore di Roma con un'ordinanza ripresa dalla legge 401/89 che prevede anche la reclusione sino a tre mesi per i recidivi. L'elenco dei 173, che comprende 198 arrestati e 175 denunciati che saranno processati per la distruzione di sei carrozze, è stato trasmesso a tutte le questure che provvederanno a far applicare il divieto.

Il Milan cerca l'allungo Quinto turno di campionato, e grande occasione per il Milan di incrementare il vantaggio. A San Siro sbarca il Cagliari di Ranieri, che venti giorni fa sbarcò il San Paolo di Napoli. Sacchi non rischia Rijkaard e spedisce Massaro in panchina. Partita delicata dell'Inter a Bergamo, dove si scontrano due reduci del mercoledì di Coppa. Il Napoli, con il rebus Maradona, è ospite del Genoa: partita dura, per i campioni. Verifica importante, dopo l'impresa di Lisbona, per la Roma di Bianchi: a Torino, contro i granata, per i giallorossi, costretti a fare a meno di Aldair, si annuncia una domenica difficile. A Pisa è in programma il derby fiorentino, fra i locali e la Fiorentina di Lazaroni. Dunga, regolarmente in campo, gioca contro il suo passato.

Table with football league fixtures for Serie B, Serie C1, Serie C2, and Gironi A, B, C, D. Includes team names, scores, and match details.